

# Il costo del moralismo nella fase suprema del capitalismo

Quanto costa il moralismo? Da quasi vent'anni su questo giornale facciamo a pugni con il moralismo e i moralisti. Per questo ci dicono cinici, i furboni che di moralismo campano. Ma ora siamo alla resa dei conti. E il moralismo non è più soltanto una inescusabile ineleganza morale, non è più soltanto il capovolgimento di senso che traduce il pessimismo sulla natura umana dei maestri francesi e castigliani del seicento nell'allegro e inconsapevole ottimismo etico dei piccoli maestri di questi tempi, non è più soltanto una scemenza politicamente faziosa degna di certi anchormen e scrittorucoli. E' diventato altro. E' il tremendo costo sociale del malgoverno della crisi della finanza europea.

(Dice che mi piacciono Monti e Giavazzi, pur così diversi e spesso. E lo credo. Li avete mai sentiti dire o scrivere moralismi straccioni sull'Italia di Berlusconi e altre frescacce? Occasioni ce n'è state parecchie, ma dalla loro bocca e dalla loro penna non è mai uscita una cretinata di quelle tanto abbondanti nei mediocri dell'opinione e della scienza infusa del perbenismo. E' gente fredda, che calcola, che assolve a un ruolo prezioso pensando le cose con dignità civile e qualche pregio letterario. Giavazzi scrive teoremi economici come Montanelli le novelle toscaneggianti dei suoi elzeviri, con la stessa chiarezza e brevità. Il Palasharp non è il loro luogo elettivo. Il Kant dei poveri non è il loro fumettone ideologico.)

Ma torniamo al costo del moralismo. Previa definizione. Dicono che bisogna introdurre anche in Italia, che con le varie p3 p4 p5 in realtà ne vive da anni, il reato di abuso di relazioni sociali illecite, abuso di influenza. Mi definite un uso proprio di rela-

zioni sociali lecite, per favore? Un editore bancario di giornali, un direttore che prende il salario giusto da un finanziere investitore nell'energia e in altro business, un grande avvocato penale o civile che traffica garantisticamente in sentenze con l'uso del diritto nel mondo dello storto, un Grand Commis de l'Etat che decide in forma arbitraria delle imprese e dei loro contenziosi: vogliamo sbatterli tutti in galera o ci preme, suvvia, definire lo spazio lecito della loro influenza sul potere? E i magistrati con figlio avvocato che si raccomandavano a Gaetano Pecorella, intervista al Fatto? E i baroni dell'Università? E la gente semplice che si raccomanda a tutti i santi che trova in paradiso per campare la vita? Li sbattiamo tutti in galera per illecito esistenziale? Per cortesia, non mi fate ridere con questi reati scimmiettati da codici di paesi, come la Francia, in cui chi tocca i fili muore e sparge il suo sangue sul parquet molto prima di avere sparso il sangue dei potenti (il parquet è la pubblica accusa dipendente in Francia dall'esecutivo, con qualche garanzia e qualche ipocrisia, ma dipendente).

Paul Krugman ci illustra ogni giorno il costo finanziario, sociale e politico del moralismo come proiezione di cultura protestante del senso di colpa per i debiti, con la connessa richiesta di disciplina e austerità. Schuld uguale debito, Schuld uguale colpa: stessa parola. Austerità fu la parola chiave dell'involuzione moralista di Berlinguer, quando per farsi perdonare il compromesso storico disse "basta con la Dc" e come in un horror si lanciò alla caccia del cinghiale Craxi per riaffermare "la vivente e valida lezione di Lenin": uno dei periodi peggiori

dell'ideologia italiana, purtroppo, perché l'uomo ebbe anche talento. E ricordo come fosse oggi, negli anni Settanta, il vecchio e saggio economista comunista Napoleone Colajanni (i Macaluso e i Napolitano e i Pajetta furiosi con il "moralismo storico" al posto del "materialismo storico" erano della stessa scuola) che diceva perplesso: ma l'austerità è la negazione del riformismo e del suo significato liberale, gradualista, progressista, è un flatus vocis ideologico di stampo medievale, roba appena degna di Flores e della sua imbullonatura del diritto distrutta da Guido Vitiello in queste colonne due sabato fa. Il che non significa che si debba spendere e spandere, in particolare i soldi pubblici, ma che i debiti sono problemi, non colpe, e i guai della finanza vanno curati non con la pianificazione neosocialista della Fiom, non con l'appello grottesco alla rivoluzione, ma con altra e migliore finanza, e duro lavoro e mobilità.

Krugman dice questo: piantatela di sparare sciocchezze autolesioniste in materia di debito pubblico europeo, fronteggiate i mercati stampando moneta e creando l'inflazione giusta, perché con una moneta unica agganciata a principi di timbro moralistico trascinerete la Grecia, la Spagna, l'Italia e il mondo in un vortice di convulsioni dalle quali usciremo tutti, politicamente e culturalmente, più deboli e peggiori di come eravamo prima. Draghi è più prudente, perché presiede un'istituzione tedesca per statuto, o quasi, ma il suo quantitative easing è l'unica risorsa anticrisi finora impiegata utilmente. Ecco: questo bailamme è il costo del moralismo nella fase suprema del capitalismo (mi piace la lezione di Krugman, vivente e valida più di quella di Lenin e dei suoi epigoni da salotto televisivo).

